

Quindicinale N. 8 - 06 Aprile 2023

Telecomando

A Greco Pirelli il cervello delle ferrovie lombarde
Controllati da remoto 2.200 treni al giorno



BEAUTY INCLUSIVO
PARLA LA MAKE UP ARTIST
DI ROSA CHEMICAL

MASTERCHEF
INTERVISTA AL VINCITORE
EDOARDO FRANCO

SALONE DEL MOBILE
TORNA EUROLUCE
BIENNALE DELL'ILLUMINAZIONE

Sommario

6 aprile 2023



In copertina: i monitor
nella sala operativa di Rfi
Foto di Stefano Guarrera

3 I treni e la ricerca
del tempo perduto
di Matteo Gentili

4 Una metropoli all'asta
di Chiara Evangelista

6 «Un dolore che è parte di te»
di Sara Bichicchi

7 Manca la cannabis terapeutica
di Vincenzo Piccolo

8 Riflettori puntati su EuroLuce
di Simone Dagani

9 Da New York al Fuorisalone,
mai sentito parlare di *stooping*?
di Novella Gianfranceschi

10 Nella sala operativa
di Greco Pirelli: il cervello
delle ferrovie
di Stefano Guarrera

12 Europark,
l'area divertimenti di Segrate
diventa virtuale
di Alberto Fassio

13 «Questa città
somiglia all'inferno»
di Marta Di Donfrancesco

14 Vita da cani
di Carlotta Verdi

15 Il rossetto è (anche) uomo
di Martina Orecchio

16 Dietro le quinte
di 4 Ristoranti
di Valentina Romagnoli

17 «Milano cambia
ma la sua anima resta»
di Matteo Gentili

18 Professione ghostwriter,
le penne silenziose dell'editoria
di Lucrezia Goldin

20 L'intervista a Kento,
rapper e scrittore
di Lorenzo Stasi

al desk
Sara Bichicchi
Stefano Guarrera
Lorenzo Stasi
Carlotta Verdi

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Foto di Matteo Cianflone



19 San Siro si prepara alla stagione dei concerti
di Matteo Cianflone

I treni e la ricerca del tempo perduto

di **MATTEO GENTILI**
@matteogentili_



La stazione ferroviaria di Seregno
(foto di Matteo Gentili)

Transizione ecologica pigra, infrastrutture da costruire, lentezza nella riattivazione delle linee ferroviarie interrotte. Sono le criticità dell'ultimo rapporto *Pendolaria* di Legambiente, in cui si fa il punto sul trasporto su ferro in Italia. Ma questa analisi non tiene conto di una voce fondamentale, quella di chi, treni e stazioni, li vive quotidianamente: quella delle persone. Una voce con una nota, profonda, di esasperazione a causa dei continui ritardi con cui viaggiano i treni della Lombardia verso Milano.

Attese che sono diventate quasi un'abitudine per i pendolari. Cinque, dieci minuti che a volte si moltiplicano. Minuti che, se sommati, nel corso di un anno diventano ore di tempo morto, sottratte a chi deve andare a lavorare, a studiare, a chi vuole semplicemente tornare a casa dopo una giornata estenuante. E questo nonostante gli sforzi di chi, dietro a una cabina di controllo, prova ogni giorno a gestire l'intricata maglia del trasporto italiano. Il potenziamento della rete ferroviaria non può che

cominciare da qui, dal restituire tutto quel tempo, prezioso ma perso, a coloro che viaggiano ogni giorno sui treni. Garantire un servizio che già esiste è il punto di partenza per un miglioramento, che può avvenire modernizzando i mezzi, riducendo i tempi di percorrenza, offrendo un servizio di assistenza più efficiente.

Questo il futuro a cui ambire, per aiutare soprattutto chi abita fuori Milano. Pensiamo a chi deve spostarsi verso il capoluogo lombardo anche da centinaia di chilometri di distanza. Treni più moderni potrebbero essere più confortevoli per i passeggeri: meno disagi, più felicità, più produttività. Treni più veloci potrebbero permettere loro di non pensare all'alternativa, costosissima, di un affitto a Milano, a cui alcuni finiscono per cedere. Una migliore assistenza, più attenta agli utenti in caso di soste forzate, li farebbe sentire importanti ed eviterebbe quella frustrazione gratuita che si crea quando nessuno spiega le complicazioni in corso. Ma questo, per ora, è solo un futuro lontano. Causa ritardo.

Una metropoli all'asta

Milano è al secondo posto in Italia per numero di immobili ma non sempre hanno un prezzo inferiore al libero mercato



Alcune case in via San Gregorio, stazione Centrale, una delle zone più costose di Milano (foto di Kadir Celep)

di **CHIARA EVANGELISTA**
@chia_evangelista

Chi offre di più? Aggiudicato. È Milano la seconda città in Italia con più immobili all'asta (4.170). Il capoluogo lombardo condivide il podio con Roma, al primo posto, e con Napoli, al terzo. Comprare una casa pignorata è la risposta di famiglie e imprenditori all'aumento dei prezzi degli affitti e del mattone a Milano. Nel 2022 sono state 40mila le aste aggiudicate nella città ambrosiana. Il risparmio economico è la prima esigenza che si cela dietro questa tendenza in crescita. «Un appartamento all'asta si aggira su cifre vicine ai 100mila euro. Va ricordato che questo prezzo corrisponde a quello di partenza e non a quello effettivo di transazione. Non si può negare però che ci sia un vantaggio evidente: a Milano le basi d'asta sono in media tre volte inferiori al prezzo di mercato (1.600 euro/mq contro 5.200 euro/mq)», spiega Antonio Intini, *chief business officer* di Immobiliare.it. E aggiunge: «Le dimensioni degli appartamenti sottoposti a procedure esecutive sono

anche più vaste, hanno una superficie media intorno ai 160 mq». L'accessibilità del procedimento per aggiudicarsi un lotto è un'altra ragione che spiega la tendenza in crescita. Tutti possono partecipare a un'asta giudiziaria. Dopo che è stata eseguita una perizia da parte di un professionista sul bene pignorato per valutarne il valore, il giudice con un'ordinanza di vendita rende pubblico il prezzo di partenza per l'immobile e la data fissata per l'asta. «La digitalizzazione ha permesso a più persone di venire a conoscenza delle procedure di esecuzione. Ci sono siti e portali che pubblicano queste informazioni e permettono a potenziali acquirenti di presenziare alle assegnazioni delle case», spiega Intini. Dal 2018, inoltre, proprio per ampliare il ventaglio di partecipanti si ricorre alle aste telematiche: i cittadini da qualunque luogo della Penisola possono collegarsi tramite il loro pc e fare offerte per l'immobile in vendita. Si utilizzano le piattaforme

online predisposte dal ministero della Giustizia e si accede tramite pec e firma digitale. La modalità telematica è utilizzata soprattutto per l'assegnazione a privati e a enti di beni confiscati alla mafia per garantire la massima trasparenza delle transazioni. La sicurezza della procedura è certificata dalla presenza del notaio che, nella veste di pubblico ufficiale, orienta e supporta il cittadino partecipante ed esegue i controlli previsti dalla normativa in materia di antiriciclaggio. Tuttavia non sempre durante l'asta la casa viene deprezzata. «Milano sta iniziando ad annusare gli interessi che ci sono dietro le procedure di esecuzione. Più volte mi è capitato che la base d'asta fosse vicina al prezzo di mercato dell'abitazione», dice l'avvocato in diritto immobiliare Ruggiero Gorgoglione. «Per questo motivo ricorro, nell'interesse del mio cliente che vorrebbe risparmiare sull'acquisto del bene, alle procedure di saldo e stralcio. Si tratta di accordi tra il debitore, a cui è stato

Foto di Maria Ziegler



In basso, la consulente immobiliare Francesca Cardia (foto di Francesca Cardia)



pignorato l'immobile, e il possibile acquirente. Consentono di vendere l'abitazione prima che sia messa all'asta. Attraverso questa modalità consento al mio cliente di acquistare a un prezzo vantaggioso. Purtroppo qui a Milano, proprio per il mercato in forte crescita e per gli interessi che gli gravitano intorno, non è più così scontato che il bene all'asta abbia un prezzo inferiore rispetto a quello stabilito dal libero mercato». Anche la riforma Cartabia ha intercettato i guadagni economici che derivano dalle procedure esecutive e ha provveduto a disciplinarle, semplificandole. Tra le novità che sono entrate in vigore c'è la «vendita diretta». Come per le operazioni di saldo e stralcio, c'è una riduzione dei tempi, in quanto il bene viene venduto prima di essere messo all'asta, e dei costi, perché anche in questo caso l'immobile viene deprezzato. Il debitore può vendere direttamente la casa pignorata all'acquirente ma, a differenza delle operazioni di saldo e stralcio, la transazione deve essere autorizzata dal giudice. «La riforma Cartabia incentiva le

vendite immobiliari fuori dall'asta, proprio per ridurre i tempi e assicurare il deprezzamento delle abitazioni, ma la sua entrata in vigore è prematura. Non siamo ancora pronti, vedremo più avanti gli effetti delle nuove disposizioni», dice Gorgoglione. Sulla base dei primi dati nazionali, l'acquisto dei beni pignorati nel 2023 tenderà a crescere. Nel 2022 su tutto il territorio della penisola sono state 191mila le aste aggiudicate ma queste modalità di vendita restano per gli esperti del settore terre poco esplorate che dovrebbero essere maggiormente raccontate al pubblico. Per far conoscere questo mondo e i suoi vantaggi, la consulente immobiliare Francesca Cardia ha fondato a Milano la prima Scuola di Formazione specialistica indipendente sulle procedure esecutive con corsi finalizzati a rafforzare le competenze in materia. «Nel momento in cui un immobile pignorato viene acquistato, vincono tutti. Vincono il creditore, che

riesce a recuperare il suo credito, il debitore, che si toglie questa spada di Damocle dalla testa, e l'acquirente, che risparmia. C'è troppa poca formazione e informazione sui vantaggi che derivano dalle vendite dei beni all'asta». E aggiunge: «Ricordo il caso di una giovane vedova di 35 anni con tre figli a cui era stato pignorato l'appartamento. Il suo sogno era quello di ricominciare una nuova vita in Germania ma ciò era infattibile con un debito così grande sulle spalle. Dopo due anni, l'acquirente ha comprato all'asta il suo immobile a prezzo scontato e la giovane donna, con il denaro avanzato dalla vendita della sua casa, ha aperto dei conti correnti bancari per i suoi figli. Ecco, all'asta vincono tutti».



Il tribunale di Milano, sezione esecuzioni immobiliari (foto di Chiara Evangelista)

«Un dolore che è parte di te»



La clinica Mangiagalli di Milano
(foto di Sara Bichicchi).
A destra, Vania Mento
(foto dell'associazione «La voce di una è la voce di tutte»)

L'endometriosi colpisce almeno il 10% delle donne in età fertile. La Clinica Mangiagalli è un centro d'eccellenza per curarla

di SARA BICHICCHI
@sarabichicchi

«È un solitario dolore disperato». Con queste parole Vania Mento, presidente dell'associazione «La voce di una è la voce di tutte», definisce l'endometriosi, una malattia cronica dovuta alla presenza di tessuto simile a quello dell'utero in altre parti del corpo. Secondo il ministero della Salute colpisce il 10-15 per cento delle donne in età fertile. A Milano significa una platea potenziale di 70-110mila donne. Proprio il capoluogo lombardo è un riferimento a livello internazionale per la cura di questa patologia: la società statunitense Expertscape ha indicato il dottor Paolo Vercellini della Clinica Mangiagalli come massimo esperto al mondo. Al policlinico milanese arrivano ogni settimana tra le 50 e le 60 donne. Di queste, circa un terzo viene da fuori regione.

La diagnosi dell'endometriosi può essere lunga e tortuosa. Nel caso di Vania Mento ci sono voluti sette anni. «Sono andata avanti fino al giorno del mio quarantesimo compleanno prima

di avere una diagnosi. Alla fine era subentrata la rassegnazione perché al dolore poi ti rassegni. È un dolore che non ti abbandona mai, diventa parte di te e, pur essendo invalidante, sembra normale. L'ultimo anno prima della diagnosi non avevo più una vita. Andavo in ufficio e non riuscivo a stare seduta. Non camminavo bene, avevo la gamba sinistra bloccata e la febbre tutte le sere», racconta. Tutto è cominciato da una mestruazione dolorosa che, spiega il dottor Vercellini, è uno dei sintomi più comuni: «La mestruazione può essere un po' disagiata, ma quando il dolore limita le attività e necessita di analgesici solo in parte efficaci bisogna immaginare che possa trattarsi di endometriosi». Un altro segnale tipico è il dolore nei rapporti sessuali oppure nella fase di ovulazione.

Dopo la diagnosi, la terapia. Vania Mento, a causa dello stadio avanzato della malattia, ha dovuto sottoporsi a un intervento demolitivo nel 2013: «Ero in una situazione molto grave, il rene sinistro stava per essere

compromesso. Ricordo la paura, il terrore e le lacrime prima di entrare in sala operatoria, anche se ero così stravolta che non vedevo l'ora». Tutt'oggi ha un neuro-modulatore nella schiena per regolare gli stimoli della zona pelvica. La chirurgia, però, non è l'unica via.

«Alla Mangiagalli ricorriamo alla chirurgia solo quando riteniamo che ce ne sia davvero necessità» spiega Vercellini. Ci sono «terapie farmacologiche che possono controllare la malattia con delle pillole contraccettive a bassissimo dosaggio oppure con dei progestinici. Poi ci sono dei farmaci di seconda linea da usare se quelli di prima linea sono inefficaci o non tollerati».

La scelta di un approccio farmacologico o chirurgico è comunque fatta caso per caso, in base alle necessità di ogni donna. Secondo Vercellini potrebbe essere questa la chiave del primato milanese: «Sono tanti anni che ci occupiamo di endometriosi e chi viene qui sa che ha diverse possibilità».



Manca la cannabis terapeutica

La domanda non riesce a essere soddisfatta, ma le soluzioni ci sarebbero

di VINCENZO PICCOLO
@iamvincenzopiccolo

Milano è una città all'avanguardia per le cure medico-sanitarie. Non fa eccezione l'impiego di cannabinoidi. Tra le maggiori applicazioni cliniche spiccano il trattamento di patologie croniche e del dolore, dei disturbi della psiche con derivati della canapa. La cannabis a scopo terapeutico in Italia è prescrivibile dal 2006 e riguarda solo le preparazioni farmaceutiche. Dal 2013, in aggiunta, anche i neurologi possono prescrivere un medicinale a base di estratti della pianta, sviluppato per ridurre alcuni sintomi della sclerosi multipla come gli spasmi dolorosi: si chiama Sativex ed è uno spray orale che contiene sia Thc che Cbd. Se prima la maggior parte della cannabis terapeutica veniva importata nel nostro Paese dal centro Europa, come l'Olanda, dal 2015 viene anche prodotta nello stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze.

L'avvio del sistema produttivo nazionale ha consentito di ridurre i costi delle terapie e facilitato ulteriori controlli da parte delle autorità sanitarie. Secondo il report *Estimated world requirements of narcotic drugs* 2021 dell'International narcotics control board, l'Italia ha bisogno di 2.900 chilogrammi all'anno di cannabis medica. A chiedere l'accesso

a questo tipo di terapie sono 20mila pazienti: considerando che, al netto di quella importata, lo stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze nel 2020 ha distribuito alle farmacie 277 kg di cannabis, il ministero indica per il 2021 un totale di 1.271 kg di cannabis medica venduta.

Già nel 2019 ci sono state proposte per la creazione di una produzione regionale di cannabis terapeutica anche in Lombardia. Il Consiglio regionale ha approvato una mozione che chiedeva alla Regione di promuovere la creazione di un centro di ricerca e produzione di cannabis terapeutica a livello regionale. La creazione di una produzione regionale della sostanza potrebbe avere diversi vantaggi: maggiore disponibilità di prodotti a base di cannabis terapeutica per i pazienti che ne hanno bisogno; riduzione dei tempi di attesa e miglioramento dell'accesso alle cure. Visto che il fabbisogno non sempre riesce a essere soddisfatto, sono nate aziende agricole che producono *Cannabis Sativa Linnaeus* proveniente da sementi certificate, per la vendita commerciale. A permetterlo è la legge n. 242/2016 che ne consente dal 2017

la produzione anche in Italia, a patto che il contenuto di Thc non superi la soglia dello 0,2 per cento. Queste aziende potrebbero diversificare la loro produzione e fornire al ministero la quantità di cannabis terapeutica che serve a soddisfare la domanda da parte dei pazienti. Una di queste è Mecannabis, azienda agricola florovivaistica nata proprio nel 2017 in provincia di Monza-Brianza. Mecannabis è tra le poche ad esser in possesso dell'autorizzazione governativa siglata dal ministero delle Politiche Agricole, che ne attesta la liceità d'impresa e anche il libero commercio.

Ma questa non sarebbe l'unica azienda disponibile a differenziare l'offerta per fornire cannabis a scopo terapeutico ai laboratori farmaceutici. Qualcosa si sta già muovendo: il 4 aprile 2022 il ministero della Difesa ha emanato un bando che permette alle aziende private ed ai professionisti abilitati di poter coltivare Cannabis a uso medico con alto tenore di Thc, per divenire fornitori dello stabilimento chimico fiorentino. Per ora, cercando di interrogare le istituzioni lombarde, nessuna risposta è stata data. La speranza è che sia questione di tempo.



Un laboratorio farmaceutico coltiva cannabis (foto da Canva).
A destra: sopra, un farmaco a base di cannabis (foto di Erin Hinterland); sotto, un farmacista lavora a un preparato (foto da Wavipicture)



Riflettori puntati su Euroluce

Torna al Salone del Mobile la biennale dell'illuminazione
Il settore è in crescita, all'insegna del risparmio e delle tecnologie

di SIMONE DAGANI
@simone_dagani

Dal 18 al 23 aprile, Milano si prepara a ospitare il Salone del Mobile, giunto alla sua edizione numero 61. Tra gli eventi di punta a Rho Fiera ci sarà Euroluce, la biennale che «in equilibrio tra tecnologia e poesia, architettura e design, è fonte di ispirazione per la dimensione progettuale della luce». Euroluce (alla presenza numero 31) ritorna al Salone dopo quattro anni di assenza a causa della pandemia, e punta a migliorare il successo dell'edizione 2019, quando vennero registrati quasi 400mila visitatori, provenienti da 181 Paesi. Lo slogan sarà «The city of Lights», la città delle luci. Beppe Finessi, curatore del palinsesto, spiega: «Per l'edizione del 2023 abbiamo ridisegnato la planimetria dei quattro padiglioni. Tutte le mostre, le iniziative culturali e gli approfondimenti del Salone saranno racchiusi all'interno di Euroluce. L'idea è quella di dare al visitatore la sensazione di trovarsi nel centro di una città d'arte, con i suoi teatri, i suoi musei e le sue piazze e di poter vagare tra i padiglioni senza schemi e itinerari prestabiliti». Per riuscire nell'intento lo studio di



design Lombardini22 ha pensato a un nuovo layout dell'esposizione, che non si strutturerà sui classici assi cartesiani ma avrà una conformazione ad anello, che strizza l'occhio alla libertà architettonica con cui sono state costruite le strade nei centri storici delle città d'arte italiane. Lungo i cinque giorni della manifestazione, all'interno dei quattro padiglioni e tra gli oltre 300 espositori, gli occhi saranno puntati soprattutto su «Fiat bulb», una mostra dedicata alla lampadina a bulbo, su «Albe e luci di domani», un'esposizione di design sulla ricerca intorno al tema della luce, e su una mostra dedicata a Hélène Binet (prima volta in Italia), fotografa di riferimento di alcuni dei più famosi architetti del mondo. Da menzionare anche la maxi installazione al neon «You can imagine the opposite», realizzata dall'artista e musicista Maurizio

Nannucci e «Libreria Mobile», una selezione di edizioni speciali, fuori mercato, stampe e tirature limitate, raccolte dalla casa editrice Corraini. Euroluce propone anche una vastissima offerta commerciale, che spazia dalle novità in fatto di apparecchi per l'illuminazione da esterni, da interni, industriali, per gli spettacoli, per il settore ospedaliero, a quelle in fatto di sistemi di domotica, sorgenti luminose e software per le tecnologie della luce. Il tutto mantenendo uno status di avanguardia nel campo dell'eco-sostenibilità e del risparmio energetico. «Abbiamo in mente un progetto che rispetterà tre «P»: Euroluce 2023 sarà infatti plurale, policentrico e pluridisciplinare. Plurale perché coinvolgerà più attori, artisti e creativi di generazioni, ambiti e provenienze diverse. Policentrico perché non si concentrerà in un unico punto ma si svilupperà lungo le vie dei padiglioni, che avranno degli slarghi e delle piazze, come in una vera e propria città. Pluridisciplinare perché il palinsesto includerà i campi complementari al design, come architettura, fotografia e arte. A nostro modo sarà un omaggio alle tre «P» del grande Pier Paolo Pasolini», conclude Finessi.



Giochi di luci e ombre dello studio Tilen Sepic.
In alto, un'installazione del designer Gionata Gatto
(foto di Euroluce)

Da New York al Fuorisalone, mai sentito parlare di *stooping*?

I mobili lasciati in strada rivivono o diventano arte grazie a Instagram

di NOVELLA GIANFRANCESCHI
@novellagian

Una cassettera in via Solari, una sedia a Bovisa e uno specchio a Nolo. «Stooping Milano» è il nome dell'account Instagram che pubblica foto e luogo di mobili e oggetti d'arredo lasciati in strada. L'obiettivo è che a raccogliarli gratis sia un nuovo proprietario e non Amsa, l'azienda che a Milano si occupa della raccolta dei rifiuti. La pagina con oltre 40mila iscritti è stata creata da due studentesse del Politecnico che hanno preso spunto da un account newyorkese. «To stoop» è un verbo inglese che significa chinarsi in avanti e dunque la parola «stooping» è la pratica di prendere da terra, chinandosi, mobili e oggetti di arredo abbandonati sui marciapiedi.

«Gli utenti ci inviano le segnalazioni. Fotografano i mobili per strada e ci indicano dove li hanno trovati. Noi li ripostiamo sulla pagina, specificando l'indirizzo», spiegano le fondatrici. I post pubblicati in un giorno possono essere anche 20. Le persone interessate devono recarsi sul luogo indicato sperando che qualcun altro non sia già andato a ritirare l'oggetto desiderato. «Non sai mai se riuscirai a raccogliere quello che volevi, è un gioco a chi arriva prima e con dei pezzi non ci sono speranze, spariscono nel giro di minuti da quando vengono caricati su Stooping», racconta Giuseppe, uno degli iscritti.

A Milano, per buttare un oggetto di grandi dimensioni, come un divano o una scrivania, bisogna rivolgersi ad Amsa. Dal sito si può prenotare il ritiro gratuito dei rifiuti ingombranti. Gli oggetti vanno messi in strada dopo le 20 del giorno precedente il ritiro così che il camion riesca a portarli via entro le 6. «Amsa è molto attenta ai fenomeni che emergono sul territorio, soprattutto se sono volti alla riduzione della produzione rifiuti. Dallo scorso autunno conosciamo



Un materasso lasciato in Via Crescenzago
(foto di Novella Gianfranceschi)

la pagina «Stooping Milano» e riconosciamo il valore dello *stooping*, per cui non è un problema se alcuni oggetti vengono portati via da altri cittadini e non da noi», risponde Amsa a MM.

I rifiuti a volte diventano opere d'arte. In occasione del Fuorisalone – l'evento che dal 17 al 23 aprile animerà la città grazie ad aziende del design e associazioni culturali – sarà possibile vedere l'esposizione di dieci oggetti di scarto recuperati da «Stooping Milano» e risistemati da altrettanti designer under 30.

La mostra, allestita negli spazi del Tortona Rocks in via Tortona 5, fa parte di un progetto dal titolo «Unwanted furniture» nato due anni fa dalla collaborazione tra Amsa e OpenDot, un laboratorio per la fabbricazione digitale. «Abbiamo conosciuto OpenDot in un progetto di economia circolare e abbiamo deciso

di lavorare insieme sulla prevenzione del rifiuto», dichiara Amsa spiegando che «Unwanted furniture» è un «progetto per sensibilizzare i cittadini a estendere il ciclo di vita degli oggetti».

Con un bando Amsa e OpenDot hanno scelto dieci giovani designer a cui è stata affidata la riprogettazione degli oggetti. «Sono arrivate almeno 70 candidature, purtroppo ne abbiamo dovute selezionare solo dieci. A ogni designer è stata assegnata una strategia per la trasformazione dell'oggetto. Ad esempio, tra le strategie, c'è mixare, minimizzare, hackerare o raggruppare», racconta Federica Mandelli di OpenDot. Oltre all'esposizione, «Unwanted furniture» prevede la realizzazione di un catalogo digitale con esempi e strategie che si possano attuare anche in ambito domestico per dare nuova vita agli oggetti.

Nella sala operativa di Greco

Gli uffici di Via Breda sono aperti 24 ore al giorno.
La responsabile della circolazione Antonella

di STEFANO GUARRERA
@stefanogurrera

In sala si avverte tranquillità. Gli occhi di una trentina di operatori sono incollati ai monitor. Con 1.740 chilometri di linee, oltre 2.200 treni passeggeri al giorno per un totale di 800mila persone trasportate quotidianamente, la sala operativa di Rfi (Rete ferroviaria italiana, capofila del Polo infrastrutture del gruppo FS) di via Ernesto Breda 28 a Milano è tra le più importanti d'Italia. Il cervello del traffico ferroviario lombardo (e non solo) è mantenuto vivo e in allerta da oltre 200 funzionari in rotazione 24 ore su 24, sette giorni su sette. A supervisionare la complessa struttura, Antonella Parodi, responsabile circolazione area Milano: «Oggi è una giornata abbastanza tranquilla ma sappiamo che gestire criticità fa parte dell'attività ordinaria», afferma.

Quest'area vicino alla stazione di Greco Pirelli era già di Rfi quando nel 2013 è stato inaugurato il Pcm (posto centrale multistazione), un insieme di uffici dove si trova la sala operativa che sorveglia un'area che va da Trecate (ovest) a Brescia (est) e da Tirano (nord) a Tortona (sud). Da qui sono monitorate tutte le sezioni di blocco, cioè le parti in cui è divisa una tratta ferroviaria. Segmenti, simboli e colori dei monitor avvisano in tempo reale gli operatori schierati ognuno nelle loro postazioni. Spesso, in ognuno di quei settori ci sono centinaia di persone.

In Italia oltre a Parodi ci sono altri dieci responsabili di circolazione area mentre le sale operative come questa sono 15. Il responsabile della sezione "movimento" (c'è anche la sezione "infrastruttura") si chiama coordinatore di movimento, figura nodale alle strette dipendenze del responsabile circolazione area.



La sala in cui si controllano i monitor in Scm. In basso a destra, un treno fermo alla stazione di Greco Pirelli (foto di Stefano Guarrera)

Il coordinatore di movimento rappresenta Rfi nella gestione della circolazione, intrattiene rapporti con altre sale operative, altre imprese ferroviarie (sono circa 25 ma il numero varia di continuo), e con enti esterni come polizia ferroviaria, vigili del fuoco e protezione civile. Questo responsabile di sala supervisiona il dirigente centrale operativo (Dco o regolatore della circolazione) che è come un capostazione, ma da remoto. Sono molti i regolatori della circolazione presenti nell'aula. I Dco controllano insieme linee e stazioni. «Grazie all'innovazione tecnologica sempre più tratte sono gestite da remoto tramite telecomando con il risultato che aumentano le postazioni in sala», dice Parodi. A oggi il 70 per cento delle linee è passato in gestione a distanza.

Altre figure che lavorano in sala sono il referente informazione clientela (Ric) che si occupa della diffusione

delle informazioni al pubblico (è presente anche personale di Trenitalia per informazioni alla clientela), gli operatori Dote per la gestione della linea di contatto, cioè l'alimentazione via cavo elettrico, e il coordinatore tracce o dirigente centrale imprese ferroviarie (Dcif). Questa figura si dedica soprattutto al settore merci e ha il compito di vendere le tracce alle imprese. Una traccia è la capacità che ha una linea ferroviaria di far circolare un treno in un determinato tempo e in un determinato spazio. Rfi, società controllata da Ferrovie dello Stato (Fs), è proprietaria dei binari e dunque le imprese pagano, come fossero su un'autostrada, un pedaggio il cui prezzo varia in base alle caratteristiche della tratta. Le imprese possono "prenotare" e comprare una traccia non oltre cinque giorni prima della data del viaggio.

Le rappresentazioni schematizzate nei monitor sono in modalità Scm,

Pirelli: il cervello delle ferrovie

Da qui Rfi controlla il traffico dei treni in Lombardia
Parodi: «Gestiamo in remoto il 70% delle linee»

arrivato il "conta-assi", un sistema a pedali. Dopo è arrivato il blocco elettrico automatico e infine quello radio, costituito dal famoso European rail traffic management system (Ertms).

Questa modalità di gestione del traffico ferroviario è stata progettata per sostituire i diversi e incompatibili sistemi di circolazione delle ferrovie europee rendendoli omogenei e garantendo loro interoperabilità. Ciò è tanto più importante in un contesto di liberalizzazione del mercato ferroviario europeo in cui l'alta velocità, che funziona con l'Ertms, cresce sempre più.

Rfi, attraverso il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), punta molto sulla diffusione di questo sistema che usa appunto un segnale radio e che permette un aumento della capacità di una linea. Per i passeggeri significa treni più frequenti.

La sezione ad alta velocità gestita dalla sala operativa di via Breda a Milano comprende la tratta Treviglio-Brescia a est e la Milano-Torino a ovest e non quella verso Bologna, perché è proprio la sala operativa di Bologna a controllare il traffico fino a Melegnano. Spiega Parodi:

«Per coordinarsi con le altre zone, le sale si scambiano dei "nullaosta" a vicenda perché l'una non conosce le anomalie visionate dall'altra sala». Alta velocità quindi, ma non solo: «La zona est tra Treviglio e Brescia è importante e complessa anche per il traffico merci», sottolinea la Responsabile circolazione area. Dei 1.740 km di binari gestiti da Milano (non contando tratte gestite da privati come la Brescia-Iseo-Edolo) 283 non sono ancora elettrificati.

Anche questi sono rappresentati dai monitor Scm che in azzurro continuano a segnalare sezioni di blocco libere mentre in rosso le occupate, comprendendo persino ogni singolo binario di ogni stazione. Gli operatori rimangono in allerta, pronti ad alzare la cornetta. Sono in contatto con i capistazione o con le imprese. I monitor sono pronti a segnalare eventuali problemi. Ci sono i numeri identificativi dei treni, i minuti di ritardo, le direzioni, i binari destinati alle manovre, e molto altro, compresi i segnali di spostamento a destra del materiale rotabile. I treni, infatti, viaggiano a sinistra e non a destra. Questi monitor continuano a cambiare. Non si spengono mai.

una tecnologia avanzata che trasmette in tempo reale l'andamento della circolazione. Qualcosa però può andare storto. «Quando si verifica un guasto o un'anomalia, il personale del treno o il macchinista effettua una segnalazione al Dco che a sua volta si rivolge al coordinatore movimento. Quest'ultimo contatta l'impresa ferroviaria», racconta Parodi, che aggiunge: «Spesso i problemi si risolvono velocemente con un'accudienza e l'unico disagio è costituito da qualche minuto di ritardo. Alcune volte, però, si attiva un locomotore nelle vicinanze che traina il treno fino alla stazione limitrofa, parcheggiandolo per non ostacolare la circolazione».

Centrale, nella gestione del traffico, il sistema di distanziamento tra treni. Si è passati da un sistema a "blocco telefonico" in cui, per segnalare una via libera, si scambiavano fonogrammi, a un "blocco elettrico manuale". Poi è



Europark, l'area divertimenti di Segrate diventa virtuale

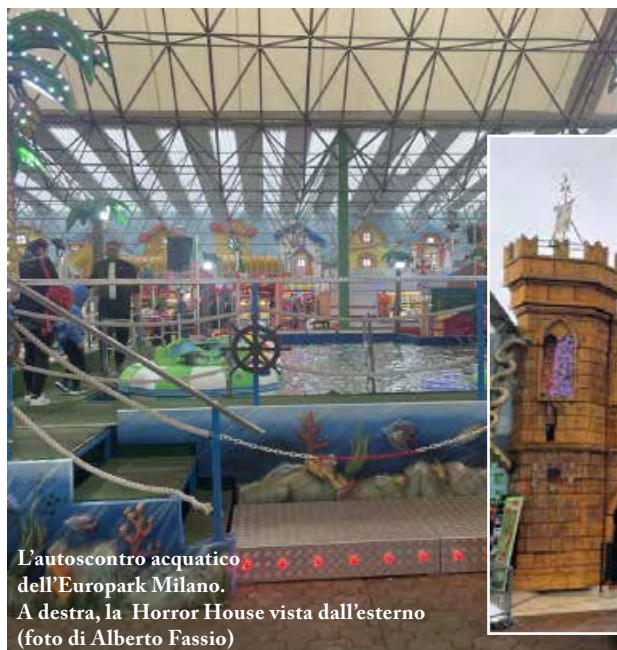
Dal 1965 intrattiene bambini e adulti. Da marzo si può visitare anche online: giocando ai videogame sconti per le giostre

di ALBERTO FASSIO
@alb2.0

Due nuove giostre, un sito web sempre più immersivo e un'area feste. Comincia così la stagione 2023 di Europark Milano, l'area divertimenti fissa e parzialmente coperta in via Rivoltana 64 a Segrate. La prima apertura nel 1965 con il nome di Lunapark Milano era durata 45 giorni, ma il grande successo riscosso aveva permesso di ampliare il parco. Dopo un consolidamento negli anni 60, dal 1970 è diventato permanente. Il costante rinnovamento delle giostre e un'attenzione alle tecnologie del settore, sono stati i punti di forza dell'evoluzione di Europark. È proprio sull'aspetto tecnologico che il parco ha deciso di puntare quest'anno. Sul sito web è stata introdotta la sezione "Virtual Europark" con cui è possibile visitarlo virtualmente. Ci si sposta tra una giostra e l'altra ottenendo varie informazioni, ma soprattutto ci si può divertire. Su alcune attrazioni compare il simbolo "gioca" che permette agli

utenti di divertirsi gratuitamente a dei videogame e accumulare punti con cui ottenere bonus e sconti all'interno del parco. «Mi piace dire che abbiamo raddoppiato il divertimento. Il format è uscito settimana scorsa e sono già più di 3mila le persone che lo utilizzano a tutte le ore, persino alle 2 del mattino», spiega Francesco Burzotta, direttore di Europark Milano. L'ingresso al parco è gratuito, all'interno dell'area si può decidere se pagare le giostre per ogni giro (da 2 a 4 euro il prezzo medio) oppure comprare un bracciale che, in base all'età e ad alcune regole specificate sul sito, permette l'accesso a tutte le attrazioni. «Sono più di 500mila le persone che da marzo a novembre visitano il parco», racconta Burzotta, «È un posto che accontenta tutti. Da zero a 99 anni, come si suol dire in questi casi». Entrandoci, in effetti, ad accogliere i visitatori sono 35 giostre che coprono un po' tutti i gusti. Dall'immane Trenò Fantasma agli autoscontri acquatici, dal Brucomela al Flumeride Acquatico con discese mozzafiato e schizzi a bordo di una sorta di canoa a forma di tronco. Se nel Labirinto

di Cristallo i suoi specchi sembrano infiniti, il Top Buzz arriva a 40 metri di altezza con una velocità e un'accelerazione fulminanti. Makumba e Star Loop sono invece le due nuove giostre con giri e movimenti adrenalinici, ma una tappa immancabile per gli adulti è la Horror House. Due piani di percorsi al buio con momenti di terrore e veri attori mascherati. Oltre alle attrazioni sono presenti circa 25 giochi a premi. Così si può cercare di lanciare degli anelli per vincere qualcosa oppure sparare a delle lattine, nella speranza di conquistarsi dei pupazzi. A completare l'area sono diversi punti ristoro e la nuova zona feste aperta nel complesso Bowling Idroscalo, che fa parte di Europark. «Ci sono più di 200 posti a sedere. Chi vuole organizzare una festa, può avere il menù compleanno e delle agevolazioni per potersi divertire con gli amici anche all'interno dell'area», precisa Francesco Burzotta. Per il momento Europark rimane un parco fisso con attrazioni adatte a ogni età e gusto, ma è possibile che in futuro punti a tematizzare alcune aree per essere sempre più completo e all'avanguardia.



L'autoscontro acquatico dell'Europark Milano. A destra, la Horror House vista dall'esterno (foto di Alberto Fassio)

«Questa città somiglia all'inferno»

Per i monaci missionari Hare Krishna, Milano «è una sfida»: la comunità che dice no a fumo, alcool, droghe, caffè, carne e uova



Jay Gaurāṅga prega nella sala tempio del Govinda. A destra, l'Harinam attraverso la galleria Vittorio Emanuele II. Più in alto, Kathāmrita Devi suona i kartals mentre canta il mantra Hare Krishna (foto di Marta Di Donfrancesco)

di MARTA DI DONFRANCESCO
@marta.ddn

Milano da bere, ma non per tutti. La città delle campagne pubblicitarie sugli alcolici, della moda, del lusso sfrenato e del progresso tecnologico ospita anche chi di tutto questo proprio non vuol saperne. È il caso degli Hare Krishna, i monaci missionari seguaci dei principi dei Veda, antichi testi sacri dell'induismo. «Krishna è un attributo del Signore, mentre Hare, nella formula Hare Krishna, rappresenta la sua consorte, la sua compagna eterna. Quindi Hare Krishna significa «la coppia divina», spiega Jay Gaurāṅga Das. Lui, come sua moglie Kathāmrita Devi Dasi, vive nel tempio di Chingolo d'Isola (Bergamo), insieme a un'altra trentina di residenti. Qui c'è anche un villaggio, composto da circa 40 case e da una casa editrice. Il tempio esiste da circa 35 anni ed è coetaneo del Govinda, il centro satellite che si trova a Milano in via Valpetrosa 5, una traversa di via Torino. Ogni mattina, insieme agli altri residenti del tempio, si svegliano molto presto per seguire il programma spirituale: «La Sadhana inizia alle 4.30 con la prima funzione. A

seguire: canti, meditazione e lezioni di filosofia, fino a che alle 9 non si fa colazione», afferma Jay Gaurāṅga. «Dopo di che ognuno di noi si impegna in determinati servizi: c'è chi cucina, chi pulisce il tempio, chi amministra, chi esce a distribuire la nostra letteratura», continua. La distribuzione dei libri è fondamentale per gli Hare Krishna, perché è grazie a questa e alle donazioni di devoti e sostenitori che si mantengono. Il centro milanese prevede di riaprire il 7 aprile, dopo essere stato chiuso durante la pandemia. «Il Govinda è un modo per essere presenti nella città. È anch'esso un tempio ed è anche un ristorante vegetariano. Abbiamo deciso di aprirlo perché per noi è molto importante la distribuzione di cibo, perché è cibo spirituale», racconta Kathāmrita Devi. «Il centro di Milano è un avamposto», dice Jay Gaurāṅga, che serve per avvicinare e attirare le persone. E aggiunge, sorridendo: «Vogliamo chiamarla esca? Chiamiamola esca». A incuriosire la gente, soprattutto l'Harinam. È il corteo che si svolge il sabato sera per le vie del centro città, danzando e cantando il mantra Hare

Krishna. «Dopo facciamo un breve seminario e offriamo un rinfresco vegetariano», dice Kathāmrita Devi. «Il mercoledì facciamo un seminario sulla *Bhagavad Gītā*, il nostro testo sacro di riferimento», aggiunge. Da questa nuova riapertura ci sarà una novità: yoga posturale il venerdì sera. «A seguire anche mantra yoga, quindi si canta insieme». Per essere un devoto, però, bisogna rispettare i quattro precetti del movimento: «Niente uso di intossicanti, dunque alcolici, fumo, droghe, ma anche caffè o tè. No a carne, pesce e uova, no al gioco d'azzardo e al sesso illecito», spiega ancora Kathāmrita Devi. Interfacciarsi con una società, come quella di Milano, dove ci sono «alcol, cartelloni che sponsorizzano l'attività sessuale e internet che, tramite certi siti, permette in quattro e quattro otto di approssimare queste cose contrarie all'avanzamento spirituale è una sfida», ammette Jay Gaurāṅga, «ma noi adottiamo un principio che ci protegge dall'assorbire la mentalità che c'è fuori». E aggiunge: «Milano, come tutte le grandi città, somiglia molto all'inferno».

Vita da cani

Adozioni, asili, accessori e oltre 400 spazi verdi dedicati
Il capoluogo lombardo è sempre più *dog friendly*

di CARLOTTA VERDI
@carliloz

Un cane ogni 11 abitanti. In città gli amici a quattro zampe sono accolti di buon grado nei luoghi pubblici e considerati a tutti gli effetti parte delle famiglie milanesi. Secondo la dottoressa Danitza Pradelli della clinica veterinaria Gran Sasso, Milano è una città a misura di cane. Lei spiega: «qui c'è una fitta rete di persone molto amanti degli animali. Anche la pandemia ha accentuato questo fenomeno: il lavoro in clinica è aumentato del 30 per cento dopo il lockdown». Non a caso, Milano è al primo posto nel rapporto *Animali in città* di Legambiente. Tra i servizi offerti dalla metropoli, un punto saldo è costituito dalle aree cani, una ogni 3.411 cittadini, per un totale di 403 spazi verdi dedicati. Tra i tanti spicca quello di Parco Sempione gestito da "Area cani Milano", associazione nata nel 2015 con



Argo a parco Sempione.
In alto, Gina. Entrambi hanno trovato famiglia tramite la rete di "Area cani Milano" (foto di Carlotta Verdi)

l'obiettivo di migliorare la convivenza in città di cani e persone. Lo spiega il presidente dell'associazione Roberto Perissinotto: «Tutto è cominciato da un gruppo di amici che si trovavano al parco coi propri cagnolini. Abbiamo preso l'area in gestione dal Comune, che ora ci considera un punto di riferimento e ci chiama per fare interventi anche in altri quartieri». L'associazione ha ricalificato lo spazio restaurandolo e introducendo la divisione tra piccole e grandi taglie per dare maggior sicurezza agli avventori a quattro zampe. All'inizio non sono mancate le critiche: «Quando abbiamo introdotto la divisione delle aree, alcune persone hanno strappato tutti i cartelli, non erano d'accordo con la nostra scelta». Anche la dottoressa Pradelli sottolinea l'importanza di fornire spazi dedicati ad animali che vadano d'accordo tra loro: «Per evitare liti tra cani occorre organizzare fasce di orari tra animali compatibili. In questo modo ci si incontra anche tra adulti. Il cane agevola le relazioni sociali». Sul fronte delle adozioni la città conferma il proprio impegno. Meno animali nei canili e più amici adottivi, secondo l'Organizzazione

internazionale protezione animali. "Area cani Milano" fa parte di questo flusso virtuoso e solo l'anno scorso ha portato a termine 200 affidi: «L'abbiamo chiamata adozione responsabile, che possa garantire al cane una casa e al proprietario di essere felice dell'affido. Noi diamo visibilità ai cagnolini da adottare al parco con eventi mirati. Così è più facile conoscerli», spiega Perissinotto. A Milano anche i proprietari più esigenti trovano ogni comfort, dalla toelettatura di lusso agli accessori, fino agli asili per cani. In città sono 280 le attività dedicate al commercio al dettaglio e 291 quelle per la cura degli animali da compagnia, dato in aumento rispetto agli anni precedenti. Alessandra Tibaldi di Maison Sibulet, punto di riferimento sul quadrilatero per gli accessori, racconta che «oggi ci sono talmente tanti prodotti dedicati al cane che è fondamentale ricavarli la propria nicchia. Nel mio caso, spicca l'abbinamento tra accessori, io ho sempre collaudato le cose che faccio sui miei cani». La sua è una realtà completamente *made in Milan*, dal suo disegno e dal racconto, fino alla produzione, eseguita da laboratori artigiani in città.

Ma come sottolinea la dottoressa Pradelli, la metropoli non sempre è una dimensione facile per il cane. «Dipende dalle zone, e bisogna sempre fare attenzione alle esigenze dei nostri piccoli amici nella grande città». Continua, «i clienti non solo sono attenti alla salute, ma anche al benessere. Ci si preoccupa che l'animale sia felice». Da questo punto di vista, per essere ancora più *dog friendly* secondo Pradelli si potrebbe partire da piccoli gesti, come tenere i cani lontani dal traffico e dall'asfalto caldo, oltre che aumentare le fontanelle in città.

Il rossetto è (anche) uomo

L'esperta: «Tendenza in crescita, servono più linee beauty maschili»

di MARTINA ORECCHIO
@martinaa_orecchio



Rossetto, ombretto, fondotinta. Il make-up è associato in automatico al concetto di femminilità. Quello che ancora pochi sanno, però, è che l'arte del trucco è antichissima e nasce in funzione dell'uomo. A Milano, capitale della moda italiana, il pubblico maschile non ha mai smesso di utilizzare cosmetici per curare la propria immagine e la nascita di nuove linee beauty dedicate agli uomini testimoniano la tendenza in crescita.

Già l'*homo sapiens* dipingeva il proprio corpo prima di un combattimento per spaventare il nemico. Gli antichi Egizi utilizzavano l'eyeliner sugli occhi come rito sacro. Durante il regno di Elisabetta I, gli uomini si truccavano più delle donne ricreando un incarnato pallido con polveri bianche, antenate della cipria. Perché i maschi hanno smesso di truccarsi? Lo spiega Alessandra Dini, *total look maker* e insegnante presso Accademia Bsi Milano, fondata da Diego Dalla Palma. «L'uso del make-up sugli uomini si è perso durante l'era di Napoleone, che ispirandosi all'impero romano, considerava il trucco un vezzo femminile. Di lì in poi il suo uso è andato scemando ed è sparito durante gli anni 20 con il

proibizionismo. Per una riscoperta del make-up dobbiamo attendere gli anni 60, con la cultura hippie e nel 1973 con i punk, che furono promotori di un nuovo concetto di moda e immagine. Negli anni 90 la tendenza ha subito un'altra battuta d'arresto con il ritorno alla visione dell'uomo macho, ma anche di una donna imprenditrice in stile Armani, con uno stile androgino». A partire dagli anni 2.000 la rivincita del

make-up. Gli artisti lo utilizzano come evidenziatore della propria personalità, come sostiene Dini, make-up artist di cantanti del calibro di Rosa Chemical, oltre che di molti volti noti della tv italiana. Ma non solo. Anche gli uomini "comuni" iniziano a riscoprire quest'arte. «A Milano c'è sempre stata la tendenza a considerare il trucco un elemento essenziale del proprio look», spiega Alessandra Dini, aggiungendo: «I *must have* sono correttore, fondotinta, creme colorate. Negli ultimi anni è cresciuto anche l'utilizzo della skin care, con una maggiore attenzione

alla cura della propria pelle, con un boom di massaggi e maschere. In aumento anche l'utilizzo di filler e botox». Diverse le linee beauty pensate solo per uomini. «Il primo brand a creare una linea di smalti per la matrice ungueale maschile, diversa rispetto a quella femminile, è stato Chanel», spiega la make-up artist. Poi aggiunge: «Vorrei che tutti i brand esistenti si occupassero della creazione di una linea maschile. A Milano, per ora, i brand stanno creando prodotti adattabili per donna e uomo. I prodotti dovrebbero essere più specifici, al punto da entrare in un negozio e vedere i due settori differenziati».

Diverso è il discorso riguardo alla tecnica. «Si è artisti del trucco sempre, non ci sono due modi diversi di truccare», chiarisce Alessandra Dini. Poi spiega: «Possono cambiare i prodotti. Ad esempio in tv, con i riflettori accesi, bisogna scegliere formulazioni diverse a seconda del tipo di pelle». La strada da fare per abbattere stereotipi pericolosi è lunga. «Viviamo in una società piena di odio. L'uomo che si trucca è valutato spesso come una persona strana. Considerata la storia del make-up, il problema non è il pregiudizio, ma l'ignoranza che sta dietro al pregiudizio».



La make-up artist Alessandra Dini al lavoro in Accademia Bsi Milano. In alto, Alessandra Dini e il cantante Rosa Chemical (foto di Alessandra Dini)

Dietro le quinte di 4 Ristoranti



Una sala del ristorante Al Cantinone.
In basso, il proprietario Gianni Finizio (foto di Valentina Romagnoli)



Il concorrente Gianni Finizio: «Non ho vinto, ma dopo la puntata molte persone vengono a mangiare qui perché sono stato simpatico»

di VALENTINA ROMAGNOLI
@biivela

Una sfida a colpi di mondegghili, cotoletta alla milanese, ma soprattutto risotto all'ossobuco. Il 12 febbraio è andata in onda su Sky la puntata di 4 Ristoranti di Alessandro Borghese a tema "trattorie milanesi". Tra i concorrenti Gianni Finizio con il suo locale Al Cantinone, in via dell'Unione 8, nel centro di Milano. «Anche se non sono arrivato primo, da quando è andata in onda la puntata molte persone vengono a mangiare qui, perché sono rimasto simpatico», racconta Finizio, «l'altro giorno un signore di Perugia che era a Milano per lavoro ha assaggiato il mio ossobuco e mi ha detto che era da dieci». Per partecipare al programma «ci ha contattati la produzione via mail. Noi abbiamo accettato per divertirli e dare visibilità al locale», spiega Finizio. Seduti al tavolo con lui e lo chef Borghese c'erano Fabio della Trattoria La Pesa dal 1902, Daniele di Il Santo Bevitore e Eugenio dell'Antica Trattoria Monluè. Fabio si è aggiudicato il premio di 5mila euro. «Io sono andato lì per giocare,

infatti ho cercato di dare voti giusti. Gli altri concorrenti hanno fatto un po' di strategia per vincere e ci sono riusciti. Sono andato a casa e mia moglie mi ha detto "hai sbagliato", ma io rifarei le stesse cose». Il programma di Borghese è sbarcato in tv nel 2015, conta otto stagioni e nove puntate girate a Milano. Dalla quarta edizione è stato inserito un nuovo criterio di valutazione: il piatto "bonus". Una pietanza legata al tema della puntata. Nel caso delle trattorie milanesi, risotto con l'ossobuco. «Il piatto oggetto del bonus ci è stato comunicato prima di iniziare le riprese, noi eravamo contenti, siamo fieri del nostro ossobuco». Alla fine di ogni cena, Borghese pronuncia la tipica frase: «Bene ristoratori, quanto avremo speso?». Il conto è infatti una delle cinque voci che i concorrenti sono chiamati a valutare, ma «in realtà il conto non lo paga nessuno. Il pasto è offerto dal proprietario del ristorante. In compenso mi hanno dato 100 euro per la comparsa in tv», spiega Finizio. E a proposito di comparse: «Gli avventori

del ristorante che mangiavano intorno a noi durante la puntata non erano veri clienti. Erano amici e conoscenti, tra i miei c'era anche mia figlia Gaia, che di solito lavora qui». Dopo aver mangiato in tutti e quattro i locali, è il momento della verità: «Come si vede nel programma, i voti degli altri li si scopre alla fine, seduti tutti insieme attorno a un tavolo. Dopo averli letti sono rimasto un po' stupito...», confessa Finizio. «Avevo instaurato un bel rapporto con i concorrenti dopo tutte quelle ore passate a tavola insieme», racconta, «uno di loro mi aveva anche fatto i complimenti per come aveva mangiato da me, salvo poi darmi dei voti molto bassi». Alla fine della puntata chef Borghese si dirige verso il locale del vincitore: «La regola è che non si sa chi vince fino alla fine, quindi ogni ristoratore dovrebbe aspettare nel proprio locale», dice Finizio. «Quella sera noi abbiamo bevuto qualcosa con lo staff, ma quando mi hanno chiamato per dirmi che non avevo vinto, io ero già a casa».

«Milano cambia ma la sua anima resta»

Il vincitore Edoardo Franco sogna un locale: «Devo capire cosa manca»

di MATTEO GENTILI
@matteogentili

«Milano mi piace. Essendo una città piena, mi piace uscire e non sentirmi solo. Qui posso vivere la vita come un'avventura». Polo azzurro, collana in vista, gli inconfondibili capelli a caschetto: Edoardo Franco, vincitore della dodicesima edizione del talent show culinario MasterChef Italia, prodotto da Sky, non ha dubbi su dove passerà i prossimi anni della sua vita. Milano è il luogo dove trascorrere un po' di tempo, dove fermarsi dopo un percorso lungo e tortuoso che lo ha portato anche all'estero, prima in Svezia, poi in Germania. Due viaggi spezzati da una finestra di un anno e mezzo, sempre nel capoluogo lombardo: «Facevo il barman in un hotel a cinque stelle lusso. L'esperienza è andata bene, ma è stata un paradosso. Avevo clienti maleducati, ma anche gentili. Con i colleghi mi trovavo, ma c'era un po' di nonnismo». Il primo ritorno in Italia, dalla Scandinavia, porta a galla alcune differenze tra Milano e il nord Europa: «In Svezia ho visto come si lavora bene in team, a livello umano. C'era massimo rispetto. A una parola fuori luogo seguiva una riunione per

chiarire. Quando sono tornato sono rimasto destabilizzato, perché qui ci sono una cultura del lavoro e una mentalità diverse». Il bisogno di nuovi stimoli bussava nuovamente alla porta e lo fa approdare in Germania, dove trascorre quattro anni. Un periodo in cui Franco alterna vari lavori, dal barman al rider, che gli insegnano soprattutto il tipo di persona che non vuole essere. Il capitolo ad Amburgo, che definisce «una città internazionale», si conclude con una bicicletta scaraventata su un muro per la frustrazione, ma anche con la consapevolezza di voler abbandonare tutto per seguire la vera passione: la cucina. Da qui, l'iscrizione a MasterChef. La Milano che incontra al secondo ritorno in patria è «più gentrificata e un po' troppo piena, di persone e di locali». È proprio questo lato negativo che, nonostante il trionfo al talent show e il montepremi di 100mila euro (da tassare), lo frena dal sogno di costruire un locale nella metropoli: «C'è troppa offerta a Milano, è per questo che non devo aprire. Non so ancora cosa manca, perché mentre lavoravo non giravo molto. Adesso che mi invitano e ho l'opportunità di

conoscere, tra qualche mese potrò dire se manca qualcosa». Il suo immediato futuro, comunque, resta a Milano. Non con un suo ristorante, ma in altre salse: «Come gli altri concorrenti del programma, collaboro con un'agenzia e facciamo eventi, cene private, catering, sponsoring. Anche quando vado in televisione mantengo la coerenza culinaria, incentivo la cucina». Una scelta motivata così: «Questa è una città che muove denaro e che dà la possibilità di conoscere tante belle persone, che possono insegnare qualcosa. Io cerco clienti da cui posso imparare. Da qui vorrei ritagliarmi uno spazio e impormi nella città più competitiva d'Italia, con un target di clienti esclusivi». Edoardo Franco è un ragazzo costantemente alla ricerca di nuove motivazioni, di nuove sfide. Milano, al momento, soddisfa i suoi bisogni e lo tiene ancorato grazie al suo lato magico: «Il bello è che si può andare e tornare, ma lei cambierà sempre. È un luogo che ti prende, ti dà qualcosa e poi te lo toglie. È una città bipolare. Ci sarà sempre un ricambio, un via vai, ma lei manterrà sempre una sua anima».



Edoardo Franco, vincitore di MasterChef Italia 12 (foto di Matteo Gentili)

Professione ghostwriter, le penne silenziose dell'editoria

Segretezza e stima le parole chiave dell'autrice Viviana Maccarini: «Raccontare le storie degli altri è questione di fiducia e curiosità»

di LUCREZIA GOLDIN
@lugoldin

Dietro ogni grande libro, una grande penna. Anche quando autore e scrittore non combaciano. Questa la quotidianità del ghostwriter, scrittore "ombra" che di mestiere produce libri su commissione, prestando le proprie capacità creative alle case editrici o ai personaggi famosi in cerca di pagine da riempire. «In Italia il termine ha un'accezione negativa, ma non siamo fantasmi, siamo aiutanti dell'autore. Nessuno ti ruba le idee, semplicemente traduciamo in forma scritta l'idea di qualcun altro». A



La ghostwriter Viviana Maccarini
(foto di Riccardo Nosvelli)

raccontarlo è Viviana Maccarini, 31 anni, scrittrice originaria di Voghera e milanese di adozione. Sulla scrivania del suo ufficio, una copia del suo primo romanzo, il teen drama *L'estate che ho dentro*. Il suo nome a grandi caratteri in prima pagina. Un'eccezione per l'autrice, che nelle vesti di scrittrice ombra ha dato voce a personaggi della politica specializzati in tema di immigrazione, influencer italiani da milioni di followers e content creators milanesi. «Scrivere libri tuoi

è uno sforzo creativo intenso, mentre con il ghostwriting ti metti al servizio delle storie degli altri», racconta Maccarini. Lei la penna. Gli autori che firmeranno la mente. Il compito del ghostwriter diventa così un processo creativo dialogante, fatto di incontri con le persone protagoniste di una storia o di ricerca selettiva su un dato argomento come nel caso di un saggio. «È un lavoro a matryoska, si toglie un pezzo per volta e si arriva al centro della narrazione». Nella giornata tipo di un'autrice fantasma, secondo quanto racconta Maccarini, si può passare da un libro per bambini a uno di analisi divulgativa

in passato ha raccontato le vite di giovani ragazzi diventati popolari grazie al web, tra cui la storia della villa-accademia dei giovani tiktokers italiani nel libro *Stardust House*, è qui che il compito dello scrittore fantasma si fa più insidioso. «Quando i protagonisti del libro sono così giovani, bisogna romanzare la loro vita, guardarla al microscopio e cercare qualcosa di interessante da raccontare». Anche in questo caso, che la penna dietro a questi racconti si muova nell'anonimato non sembra preoccupare i lettori: «Si tratta di giovani seguiti da ragazzini delle medie, a cui non interessa chi ha scritto il libro. È molto più importante la storia o l'aneddoto del loro idolo», spiega l'autrice.

E se il lavoro è fatto bene, la firma in copertina si riconoscerà a pieno nelle parole del libro fino a renderle proprie. «Mi è capitato di inventare il nome di un personaggio in un romanzo e poi sentire l'autore che, intervistato durante una presentazione del libro, ha detto di averlo scelto personalmente in onore di sua zia», ricorda Maccarini. «Se si sente rappresentato dalle mie parole io sono contenta», continua sorridendo.

La mancanza di un riconoscimento ufficiale dunque, fa parte del gioco. «Non è un lavoro per persone egocentriche. Nessuno di noi è infelice di stare nell'ombra», afferma. Ma qualcosa, a livello di percezione della professione, sta cambiando. Per Maccarini, il punto di svolta è stata la pubblicazione dell'autobiografia del principe Harry, scritta dal celebre J.R. Moehringer, che ha palesato la paternità del libro: «Ci si sta finalmente abituando all'idea che non è necessario che sia il personaggio influente a scrivere il libro, e che invece sia più importante saper raccontare bene una storia».

di geopolitica. «L'importante è essere curiosi, selezionare i contenuti e sapere dove scavare per cogliere la storia». Segretezza e fiducia le parole chiave del lavoro. E a Milano, gli spunti creativi sembrano illimitati. «Il mondo dell'editoria è qui. Vivere a Milano per un ghostwriter significa fare contatti, farsi conoscere, creare una rete di colleghi in un mondo che è già chiuso di per sé». Nelle biografie degli influencer, la nicchia più redditizia. Per Maccarini, che

San Siro si prepara alla stagione dei concerti



Lo stadio Giuseppe Meazza nel quartiere San Siro
(foto di Matteo Cianflone)

Da Mengoni ai Måneskin, tanti gli show in programma a luglio
Claudio Trotta (Slow Music): «Allestire i live? Esperienza totale»

di MATTEO CIANFLONE
@teocianfio

La città di Milano si prepara a ospitare allo stadio Giuseppe Meazza la nuova stagione concertistica programmata nel mese di luglio.

Tra gli artisti attesi sul palco ci sono Marco Mengoni, che ritorna a San Siro per cantare i brani dell'ultimo album (tra cui quello vincitore di Sanremo); Tiziano Ferro, di nuovo protagonista dopo i successi degli anni passati; e i Pinguini Tattici Nucleari con una doppia data a San Siro, dopo che il sold out dell'11 luglio ha imposto una seconda tappa meneghina nell'agenda del loro primo tour negli stadi lungo la penisola.

Gli altri fan possono però stare tranquilli: a prendere il microfono ed esibirsi non mancheranno i Coldplay, Ligabue, Ultimo, Blanco, i Muse e i Måneskin. Protagonisti di una stagione di serate dedicate alla musica e agli appassionati di diversi generi: dal pop al rock.

Il calendario segna che mancano ancora alcune settimane all'inizio delle tournée. Ma la macchina organizzativa che ne renderà possibile le performance dal vivo si è già messa in moto.

I lavori preparatori, del resto, possono richiedere mesi. Lo racconta il presidente di Slow Music Ets, Claudio Trotta, che in carriera ha portato Bruce Springsteen a suonare più volte a San Siro e che descrive l'allestimento di un concerto come «un'esperienza totale e totalizzante. Un *mélange* di rispetto delle esigenze artistiche, del pubblico, e insieme delle norme di sicurezza e legalità, che necessita una grande squadra motivata e ben diretta».

Non solo. La preparazione degli eventi non è che una parte del più vasto circuito organizzativo, che ha già iniziato ad attivarsi.

I primi protagonisti sono i gestori dell'impianto sportivo, che è di proprietà del Comune. Loro hanno il potere di «affittare lo stadio a chi organizza eventi musicali».

In rapida successione, vengono poi le società che curano i concerti dal vivo, quali Live Nation Entertainment o Vivo Concerti, e i portali online, come Eventi Milano, che fungono da anello di congiunzione tra gli spettacoli e il pubblico, portando i primi all'attenzione di chi vorrà poi acquistarne i biglietti. Attività, quest'ultima, sempre più spesso svolta online su TicketOne.

Infine (ma non per importanza) ci sono i cittadini, che anche in una società sempre più moderna e tecnologica, ancora preferiscono trovarsi di persona, diventando centrali per il settore della ristorazione e i destinatari di una serie di novità. Tra queste: UniFraternity di Massimo Calderini, che intende valorizzare il ruolo di collante sociale delle iniziative culturali, riunendole in un'unica applicazione per permettere a esse di essere più facilmente conosciute e ai partecipanti più facilmente di conoscersi.

Partecipazione, contatto umano, socialità, divertimento; ma anche cucina e ristorazione. È in questa cornice che si inquadra l'industria culturale incentivata dai concerti al Giuseppe Meazza. Le cui sorti, ancora incerte, vengono seguite con attenzione anche dai proprietari dei ristoranti vicini allo stadio, consapevoli che l'impianto sportivo «è anche un'attrazione turistica», come affermano i lavoratori della pizzeria La Barchetta che, riparati all'ombra della «Scala del calcio», non mancano di sottolineare il cospicuo numero di visitatori estivi e l'importanza che i fan – calcistici o musicali – rivestono per l'intero settore.

Tra grattacieli e palazzi fatiscenti

Il podcast del rapper calabrese sui lati nascosti delle realtà urbane
«Milano è complessa, contraddittoria e per questo interessante»

di LORENZO STASI
@lorenzostasi

«Un viaggio all'interno dell'Italia inascoltata, un unico arcipelago sommerso di cultura urbana alternativa». Così Francesco Carlo, in arte Kento, descrive il suo podcast *Illegale*, prodotto da Emons Record e in uscita il 28 aprile. Calabrese, di Reggio Calabria, Kento è un rapper con alle spalle decine di singoli e un libro (*Barre. Rap, sogni e segreti in un carcere minorile*, Minimum fax), da anni impegnato in progetti sociali, come i laboratori di scrittura creativa e di *slam poetry* nelle carceri minorili, tra cui il Cesare Beccaria di Milano.

Cosa è *Illegale*? E perché hai deciso di fare un podcast del genere?

«*Illegale* parla delle controculture delle nostre città. Diciotto puntate su sei diverse realtà urbane, tra cui Milano. È un viaggio da nord a sud che racconta le forme di espressione alternative. Ho deciso di farlo perché non ho trovato un podcast che ne parlasse in maniera completa e soddisfacente. Anche perché per il tipo di lavoro che faccio ho accesso a un lato diverso e nascosto delle città, realtà lontane e insieme vicine, che esistono nel loro silenzio ma rimangono nascoste alla narrazione mainstream. La prima volta che sono stato al Beccaria mi è stato raccontato che nelle antiche mappe della città c'era un buco bianco al posto del carcere minorile. Questa è una metafora pazzesca di quanto molto spesso il carcere non faccia parte della nostra città e il detenuto non faccia parte della comunità. *Illegale* vuole raccontare questi e altri buchi neri, non solo le carceri».

I media tendono spesso a raccontare le controculture e le periferie in maniera negativa. Il tuo podcast

invece vuole anche restituirne una dignità. Come si fa?

«Non esiste una risposta univoca. Il mio sicuramente non è un podcast neutrale. Se parlo di queste realtà è perché le ritengo degne e meritevoli di essere raccontate. Dall'altro lato, sono consapevole che sono realtà controverse, legate al conflitto e spesso all'illegalità. Il titolo del podcast è *Illegale* non a caso. Allo stesso tempo, molte delle forme di espressione più ampie nate negli ultimi decenni sono nate dalla strada. E quelli che racconto sono tutti luoghi che ho



Il rapper Francesco Carlo, in arte Kento
(foto di Marzia Brugnoli)

visitato di persona, non c'è niente di seconda mano».

Che tipo di Milano racconti nel podcast? Che differenze hai trovato con altre realtà urbane?

«Milano è una città complessa, contraddittoria, stratificata e per questo estremamente interessante. È la città dei super grattacieli e dei palazzoni fatiscenti. È una di quelle città dove la difficoltà non è cosa mettere, ma cosa togliere. Quello che mi interessava non era spiegare Milano ai milanesi ma sperimentare una forma di racconto diversa, non

quella dell'indigeno ma nemmeno quella del turista. Una città non è soltanto quello che si legge sulla toponomastica stradale, è qualcosa dove i confini sono spesso sfumati. Il confine tra la storia ufficiale e la controstoria è forse la parte più interessante di queste realtà».

Qualche storia specifica?

«Il mio racconto a Milano inizia con un concerto di John Coltrane. Il locale dove si è esibito il re del jazz si chiama Derby club e si trova a due passi dall'ippodromo. E tra il pubblico non sembra ci siano troppi asceti e mistici.

Da questo luogo partirà una vera e propria rivoluzione per la musica e per la commedia. E come per tutte le grandi storie, il Derby conoscerà il declino e l'abbandono. Andrò a vedere cosa vive oggi nelle stanze di quella palazzina liberty, in via di Monte Rosa 84. Ma entrerà anche in carcere raccontando il teatro del Beccaria, Puntozero, in cui si esibiscono attori detenuti e non. Ne parlo in maniera molto coinvolta perché è una realtà a me cara. E poi è una dei pochi modi tramite cui si può fisicamente entrare in un istituto minorile, perché molto spesso è aperto al pubblico per delle rappresentazioni speciali».

Tu hai fatto molte attività nelle carceri minorili. Qual è il denominatore comune che hai incontrato?

«Se chiedi a un ragazzo detenuto come vuole essere tra dieci anni, il 90 per cento di loro ti dirà: "Tra dieci anni vorrei stare insieme alla donna che amo, avere dei figli e un buon lavoro, essere un buon papà". In controluce, è facile vedere il desiderio di una normalità che spesso non hanno avuto. In questa banalità si vede ciò che nella loro vita non c'è mai stato. La mamma e il papà, il lavoro, una casa: la normalità».